



Indulto e morti bianche

Il 29 luglio 2006, raccogliendo consensi trasversali nella maggioranza e nell'opposizione, il Senato ha approvato il disegno di legge sull'indulto, un provvedimento generale di clemenza che non estingue il reato, ma condona in tutto o in parte la pena. Nel caso specifico si tratta di uno sconto di tre anni per chi ha commesso reati prima del maggio 2006.

Il provvedimento era stato invocato dai più come mezzo per rendere più umane le condizioni di vita dei detenuti e fin qui tutto bene, non fosse per una vistosa lacuna. Nella lunga lista dei reati a cui non si può applicare la riduzione della pena (mafia, terrorismo, usura eccetera) non compaiono i reati riguardanti gli infortuni sul lavoro. Eppure in Italia le morti bianche e le malattie professionali sono un fenomeno rilevante: 100 morti al mese, per fermarci al dato più eclatante. Tanto eclatante che anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, nel messaggio inviato l'8 ottobre alla 56ª 'Giornata per le vittime degli incidenti sul lavoro' si è sentito in dovere di richiamare l'attenzione sulla necessità di un maggior impegno delle istituzioni in questo settore.

Sulle conseguenze di questa scelta parlamentare la preoccupazione più grande è stata espressa dagli avvocati che in questi anni hanno seguito gli iter lunghi e difficili dei processi contro imprenditori e dirigenti aziendali che hanno ommesso di adottare le necessarie misure preventive. L'avvocato Sergio Bonetto, legale dell'Associazione dei familiari delle vittime dell'amianto di Casale Monferrato, spiega così il meccanismo innescato dall'indulto: «Generalmente le pene per le malattie professionali sono di tre anni e, per gli omicidi colposi, di cinque. Se è incensurato, il responsabile può contare su due anni di condizionale. Può inoltre ottenere uno sconto mediante patteggiamento. Per patteggiare però, deve ottenere l'assenso della Procura e delle persone danneggiate. Per ottenerlo accetterà di risarcire il danno, assicurandosi così anche l'attenuante specifica «per aver risarcito il danno». La cifra offerta alle vittime sarà l'unica vera sanzione per il responsabile, che in questo modo non finirà in carcere. Con l'indulto l'incentivo a risarcire il danno svanisce. Per tutti i reati che hanno provocato infortunio o malattia non mortale, infatti, la pena è totalmente coperta dal provvedimento di clemenza. Ma anche i responsabili di omicidio non dovranno preoccuparsi molto: i cinque anni teorici, con il bonus diventano due,

agevolmente risolvibili con la condizionale e le attenuanti generiche. Perché mai, a questo punto, dovrebbero dare dei soldi alle vittime?».

Le affermazioni di Bonetto non sono frutto di mera esegesi del provvedimento, ma nascono dall'esperienza diretta: a luglio, in vista dell'avvio del processo che vede i fratelli Schmidheiny, proprietari degli stabilimenti Eternit in Italia, imputati di disastro doloso per una strage che ha già provocato almeno tremila vittime (alle quali ogni anno si aggiungono oltre venti nuovi decessi per mesotelioma tra i residenti di Casale), i legali dell'Associazione dei familiari delle vittime dell'amianto erano riusciti a convincere i rappresentanti dei due magnati svizzeri, a sedere al tavolo di trattativa per concordare l'entità del risarcimento da erogare ai familiari dei lavoratori deceduti. La notizia dell'indulto (e di una possibile amnistia) è piombata sulla riunione come una bomba e ha mandato all'aria la trattativa lasciando le parti lese ancora una volta a mani vuote. «Non hanno più interesse ad arrivare al processo forti di un accordo con i danneggiati» spiega Bonetto, «ora si tengono stretti i loro soldi mirando a un depotenziamento della condanna per via amministrativa». Stessa sorte subiranno altri processi volti a rendere giustizia alle vittime del lavoro (l'elenco sarebbe lunghissimo, citiamo per tutti il processo a una settantina di ex dirigenti Fiat per le tendiniti provocate dallo «sforzo da lavoro ripetuto» alle catene di montaggio degli stabilimenti Mirafiori di Torino).

Preso atto di ciò, anche E&P si unisce all'interrogativo che i sindacati e i legali dei lavoratori hanno sollevato a seguito di questa scelta: considerando che nessun responsabile della mancata tutela della salute nei luoghi di lavoro giaceva in carcere (quindi nessun posto nelle patrie galere si sarebbe liberato), perché si è deciso di applicare l'indulto in modo da rendere ancora più difficile alle vittime ottenere un risarcimento dei danni subiti? Certamente, al lavoratore rimane la possibilità di ricorrere

alla giustizia civile, ma come è noto, i tempi (e i costi per i danneggiati) sono tali da fare sempre il gioco del più forte. Dopo le critiche, il governo si è impegnato a varare un provvedimento sulle cause civili di risarcimento che sancisca un'accelerazione dell'iter per tutti i casi riguardanti malattie del lavoro e sicurezza (*Liberaazione*, 28 luglio). Ma anche questo sembra un impegno che rimarrà chiuso nei cassetti della politica per molto tempo. Al governo smentire il nostro pessimismo.

Libero grazie all'indulto, muore in cantiere

«Napoli – Un giorno di libertà, uno solo. Ferdinando era dentro per furto. Una piccola pena cancellata dall'indulto. Esce, in ventiquattr'ore trova un lavoro per provare a ricominciare e muore lì, in cantiere, a 36 anni. Perché in realtà il cantiere è abusivo, lo scavo di una fogna per la villetta di un imprenditore napoletano. Lavoro nero, ma Ferdinando sa che deve prendere quel che c'è».

Queste le parole di Angelo Carotenuto su *La Repubblica* del 5 agosto 2006. La cronaca prosegue con la messa in scena di un incidente stradale per nascondere la morte sul lavoro e la polizia che riesce a ricostruire i fatti: Ferdinando è stato travolto da uno smottamento nel cantiere. In arresto il capomastro e il committente.